

Ho diciassette anni, quel giorno, e ai piedi gli stivaletti di una puttana.

Ho gli stivaletti di una puttana e sono davanti alla vetrina di un negozio insieme a Denise. Dall'altra parte del vetro, appese ai ganci, ci sono delle forbici. In alto quelle con le lame piú grandi, sotto una fila di forbici piú piccole, poi le cesoie, le forbici da giardiniere, i temperini e i coltelli a serramanico. Qua e là hanno messo qualche piatto d'argento rotondo e qualche coppa, come a controbilanciare tanta affilatezza. Il padrone della *coutellerie* ci ha detto di essere originario dell'Aveyron. La capitale dei coltelli, ha detto.

Con i miei stivaletti verde bottiglia, sto disegnando un gatto che dorme su una mensola della vetrina, esattamente dietro la «R» e la «e» di *Repassage tous les jours*, arrotatura quotidiana garantita. Che bravo gatto, penso, a dormire cosí placidamente fra tutte quelle lame. Il padrone dice che non gli dà fastidio se stiamo lí a disegnare. La nostra presenza fa sí che la gente rallenti o si fermi davanti al negozio, il che gli va bene.

Insomma, è un gatto bianco, dello stesso bianco delle lettere sulla vetrina, e come si fa a rendere il bianco con una matita? Mi pongo questa domanda, cercando di capire come disegnare il gatto e quel che gli sta intorno, ma non ne ho la minima idea. Denise nemmeno. Continuiamo imperterrite a disegnare. Offriamo uno spettacolo insolito. Due ragazze con un album e una matita in mano. Ma Denise con il suo sguardo trasognato, e io con gli stiva-

letti verdi di una puttana, piú che altro attiriamo l'attenzione. È quel che dico a chi ci chiede cosa facciamo, e la gente ride. Ma è vero. Quel che non dico è che disegnare mi aiuta a vedere le cose, è un modo per documentare la mia giornata. Eppure anche questo è vero.

Insomma, siamo in piedi di fronte a una *coutellerie*, io ho gli stivaletti verde prato e cerco di copiare un gatto che continua a dormire dietro la «R» e la «e», ma ho la testa altrove. Guardo il gatto e le forbici ma dentro di me penso al mio soldato, al soldato che ieri notte baciavo in piedi per strada. L'attaccatura della lingua, quella piccola increspatura che c'è sotto, mi fa ancora un po' male, e mi viene naturale passarci sopra la punta. C'è una tale pace a stare lí vicina a Denise, concentrata sul gatto ma con la testa altrove, presa nel ricordo del bacio. Il soldato mi stringeva, appoggiato al muro dell'edificio alle sue spalle. Benché mi facesse da cuscino, sentivo la pietra dietro il suo petto e le sue cosce. Quasi fossero la parete di una stanza tutta nostra. Non so dire quanto tempo siamo rimasti lí. Abbastanza da sentire arrivare il fresco della notte. Ma io non avevo freddo, e lui neppure. All'inizio la sua bocca aveva un sapore che era il suo, all'inizio un sapore ce l'aveva – di fumo, di alcol e della sua bocca. Poi però quel sapore è diventato il mio, e nel bacio eravamo una cosa sola.

– Guarda, – dice Denise. – Si sta per stirare.

Il gatto apre un po' gli occhi e allunga tutte e quattro le zampe, come se si stesse spingendo contro una parete invisibile. Poi si rilassa nuovamente. L'unica differenza rispetto a prima è che ha reclinato la testa di lato mostrando il rovescio del mento e della gola.

– Adesso mi tocca modificare il disegno, – dice Denise.

Guardo anch'io il mio foglio, la forma sferica che avevo dato al gatto. Ed è allora che sento la sua presenza. Non del mio soldato – di uno sconosciuto.

È dietro da qualche parte, un po' spostato di lato. Lo intuisco prima di vederlo, e poi lo vedo con la coda dell'oc-

chio. E mi domando da quanto tempo sia lí a guardarmi disegnare e fantasticare. Un qualunque altro giorno avrei avvertito la sua presenza all'istante, appena si fosse avvicinato, l'avrei avvertita nella schiena e nelle spalle. Ma oggi stavo pensando al mio soldato, alle sue cosce che tra le mie erano un cuscino, e non mi sono accorta della presenza dello sconosciuto. Non avevo cognizione di nulla se non del fastidio alla lingua.

Dietro le spalle, al limite del mio campo visivo: l'ho avvertita lí la presenza dello sconosciuto. Sta osservando me e Denise come noi stiamo osservando il gatto.

Ma ho diciassette anni, indosso stivaletti verde foglia, e so che verrà verso di noi. E so che a quel punto si inventerà qualcosa da chiederci. Una cosa qualunque.

Ed è esattamente ciò che fa. Fuoriesce dall'estremità del mio campo visivo e si accosta. Sceglie di rivolgere la parola a me, di sbirciare oltre la mia spalla.

So che non ha alcun interesse per il mio blocco da disegno, la vetrina o il gatto appallottolato. So che è solo una scusa per avvicinarsi e attaccare discorso. E so che dicendo «*Pardon*» e «*Posso?*» cerca solo un modo per proseguire la conversazione. Ma Denise e io disegniamo anche per questo: per essere notate, perché qualcuno attacchi bottone. Un'altra cosa che so, infatti, è che non ho proprio niente di speciale, ma allo stesso tempo ho diciassette anni e non sono uguale a nessun altro.